

Brindisi nella guerra greco-gotica una lunga guerra poco nota ma dalle conseguenze epocali

di Gianfranco Perri

La storiografia classica colloca convenzionalmente il passaggio dal Tardoantico al Medioevo in coincidenza con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, a sua volta associata alla deposizione dell'ultimo imperatore, Romulo Augustulo, per mano del generale romano di origini unne Odoacre, nel 476 dC., estromesso dopo tredici anni dal goto Teodorico e da questi ucciso nel 493. Da qualche tempo però, gli storici hanno messo in discussione tale convenzione, osservando che più significativo che l'individuazione di una data precisa in cui collocare il trapasso, sia l'individuare la fine della persistenza dell'antico, cosa che si traduce inevitabilmente in accettare una transizione più o meno lenta e solo eventualmente più o meno legata a un qualche specifico accadimento, in sostituire quindi a una data un periodo e, infine, in considerare un passaggio non unico ma diverso da luogo o regione a regione.

In questo ordine di idee, per Brindisi e per la sua regione salentina, probabilmente lo spartiacque tra il Tardo Antico e l'Alto Medio, potrebbe averlo costituito la ventennale guerra greco-gotica iniziata nel 535, una sessantina d'anni dopo la fine dell'Impero Romano d'Occidente. Infatti, anche se le fonti sul corso della guerra intorno a Brindisi non sono molto prodighe di notizie che sono comunque sufficienti a poter determinare la 'non occorrenza' di un evento dalla portata emblematica di un cataclisma epocale, è indubbio che l'avvento del dominio bizantino conseguente al risultato di quella lunga guerra – che vide finalmente sconfitti i Goti – costituì certamente un cambio profondo e una interruzione drastica per un sistema socioeconomico e politico che, se pur in graduale e oscillante evoluzione, con i Goti si era mantenuto in sostanziale continuità con il trascorso Basso Impero.

Le "Variae" di Cassiodoro Flavius Magnus Aurelius (~486-560) costituiscono la fonte più diretta circa il cinquantennale periodo del dominio gotico in Italia, con il re Teodorico, Amalasunta sua figlia reggente del figlio Atalarico, e il re Teodato cugino marito e omicida di lei. Mentre numerosi ed interessanti dettagli sono riportati nello "Stato politico economico di Brindisi dagli Inizi del IV Secolo all'anno 670" di Giacomo Carito in *Brundisii Res*, 1976. Fonte principale della guerra gotica è, invece, il "De bello Gothico" di Procopio di Cesarea (~495-565), storico greco, segretario e consigliere al seguito del comandante bizantino Flavio Belisario, in parte – fino al 540 – testimone diretto e privilegiato degli eventi che si susseguirono in Italia fin dallo sbarco in Sicilia degli eserciti bizantini inviati dall'imperatore Giustiniano – l'ultimo imperatore di origini romane – completato dagli scritti di Agazia di Mirina (~536-582), un altro storico bizantino considerato il continuatore di Procopio, che iniziò la sua narrazione della guerra dal punto – circa il 550 – in cui l'interruppe Procopio, descrivendone di fatto le fasi finali con le campagne di Narsete, il generale bizantino eunuco grande stratega, che rilevò Belisario dal comando fino a culminare vittoriosamente la guerra.

La lunga guerra si sviluppò in due fasi ben separate tra di esse. La prima vide una relativamente rapida vittoria dei Bizantini di Belisario che, sbarcato nel luglio del 535 in Sicilia e conquistatala, nel 536 varcò lo stretto e attraverso la Calabria si diresse a Napoli che, assediata e conquistata in soli venti giorni, fu saccheggiata indiscriminatamente. In seguito, lo sconfitto re goto Teodato venne sacrificato dai suoi ed al suo posto fu eletto Vitige, il quale dalla capitale del regno, Ravenna, si dispose a organizzare la reazione gotica, mentre Roma senza resistere si arrendeva a Belisario il 10 dicembre del 536. Quindi, Vitige tentò la riconquista di Roma assediandola con un esercito numeroso, ma vanamente, e dopo un anno ripiegò nuovamente su Ravenna. Poi, trascorso qualche altro anno di alterne vicende belliche – che nel 537 videro lo sbarco a Otranto di un contingente fresco di mille soldati e di ottocento cavalieri comandati dal generale bizantino Giovanni – fu Belisario a porre l'assedio a Ravenna, che resistette a lungo finché un vorace incendio, probabilmente doloso, distrusse tutte le scorte di grano. Vitige allora, nella primavera del 540, decise di capitolare e, al seguito di Belisario, fu portato come trofeo a Costantinopoli, dove poi rimase in esilio dorato.

La prima fase della guerra, conclusasi a favore dei Greci, aveva avuto come teatro delle operazioni essenzialmente Roma e le regioni del centro e del nord'Italia e i Goti, in seguito alla capitolazione di Vitige, nel settembre-ottobre del 541 elessero re Baduila, detto Totila che vuol dire 'immortale', dopo il breve regno di Ildibald, uno zio di Baduila che presto era rimasto ucciso e dopo Erarico, eletto re ma poi contrastato ed ucciso dopo soli cinque mesi di regno.

Con il rientro a Costantinopoli di Belisario, l'Italia rimase in mano al generale Costanziano, debole e poco carismatico, mentre il potere di fatto lo esercitavano i vari comandanti militari regionali, corrotti e pessimi amministratori, propensi a gravare fiscalmente i ricchi proprietari e a spremere i miseri contadini, facendo in breve tempo rimpiangere un po' a tutti il governo goto.

Totila, invece, da subito promosse una politica intelligente e, seguendo l'esempio del suo antecessore Teodorico, gravò i grandi proprietari favorendo contadini e coloni. Quindi si dedicò a organizzare la riscossa, e contando con il favore delle popolazioni procedette a riconquistare gradualmente i territori già controllati dai Bizantini e a rioccupare le regioni più meridionali del regno, che non avendo subito le devastazioni della guerra costituivano territori ottimi per i rifornimenti di vettovaglie.

Era così iniziata la seconda fase della guerra, fase questa che coinvolse da vicino anche la Puglia, il Salento – cioè l'antica Calabria – e quindi Brindisi. Presa Napoli, nell'aprile del 543, Totila si diresse ad assediare Roma e al contempo inviò una parte dell'esercito verso Sud, su Otranto, sapendo che quella città con Brindisi e Taranto costituiva un triangolo chiaramente strategico per la logistica bizantina, che da quei tre porti dipendeva primordialmente per mantenere attivi ed agili gli indispensabili collegamenti militari e mercantili con la capitale e con il resto dell'impero.

A quel punto, Giustiniano, preoccupato dal precipitare degli eventi, nell'estate del 544 riaffidò a Belisario il comando in Italia, e questi, in attesa dei rinforzi da destinare alla difesa di Roma, nel 545 inviò Valentino a Otranto evitandone giusto in tempo la resa ai Goti, che abbandonarono l'assedio. Però vi ritornarono, e nel 547 fu lo stesso Belisario che dirottato con la sua flotta su Otranto, li mise in fuga. E da Otranto, i Goti si recarono a Brindisi, che trovarono priva di mura, giacché le vecchie muraglie romane, ormai superate dallo sviluppo urbanistico, erano in rovina non essendo state né mantenute né riedificate, anche perché durante secoli, dagli scontri tra Marco Antonio e Ottaviano, a Brindisi non si erano più registrati scontri armati.

Salpando da Otranto, Belisario si diresse con un ridotto esercito alla volta di Roma assediata dai Goti, mentre Giovanni, l'altro generale bizantino, preferendo spostarsi verso Roma per via terrestre, si attardò con i suoi soldati in Calabria e riuscì a sorprendere i Goti che custodivano Brindisi, attaccandoli di sorpresa grazie alla cattura e al tradimento di uno di loro e obbligandoli a fuggire dalla città.

«A Giovanni, che l'interrogava in che modo lasciandolo vivo potrebbe giovare ai Romani ed a lui, questi rispose che lo avrebbe fatto piombar sui Goti mentre men se l'aspettavano. Giovanni disse che quanto chiedeva non gli sarebbe negato, ma che prima ei doveva mostrargli i pascoli dei cavalli [dei Goti che custodivano Brindisi]; ed avendo anche in ciò acconsentito il barbaro, andò egli con lui, e dapprima trovati i cavalli de' nemici che pascolavano, saltaron su di essi tutti quelli di loro che trovavansi a piedi, ed erano molti e valorosi, quindi di galoppo corsero contro il campo nemico. I barbari, trovandosi senz'armi, del tutto impreparati e stupefatti pel subitaneo attacco, senza dar niuna prova di coraggio, furono in gran parte uccisi e alcuni pochi scampati recaronsi presso Totila.» [PROCOPIO]

Belisario non riuscì a liberare Roma dall'assedio di Totila e questi il 17 dicembre del 546 – corrotte le sentinelle della Porta Asinaria – penetrò in città mentre i Greci già stremati dall'assedio, imprevedevano una disordinata fuga. Quindi, lasciato in Roma un limitato contingente di forze, Totila si diresse verso Sud per affrontare le forze del generale Giovanni. Questi, saputo, pensò bene di non affrontarlo e, rinunciando di fatto a raggiungere Roma per dar manforte a Belisario, preferì tornare a rifugiarsi a Otranto. E così tutto il paese 'al di qua del golfo', ad eccezione di Otranto, tornò nuovamente sotto i Goti di Totila.

Nella primavera del 547, sorpresivamente Belisario riprese Roma, che era rimasta sguarnita di truppe gotiche e, per poter proseguire la guerra, richiese insistentemente nuovi rinforzi a Costantinopoli, da cui finalmente partirono alcuni contingenti alla volta dell'Italia, seguendo la rotta più breve che portava direttamente a Otranto. Un primo rinforzo, che giunse costituito da trecento Eruli comandati da Vero, appena sbarcato si diresse su Brindisi, accampandosi nelle vicinanze della città. Vero era un poco di buono ed era anche un formidabile bevitore, il vino lo rendeva temerario fino all'inverosimile e quando Totila lo attaccò, massacrò molti dei suoi soldati e lui si salvò in extremis solo grazie alla vicinanza sulla costa di una flotta imperiale comandata dall'armeno Varazze, diretta a Taranto per unirsi alle forze di Giovanni, che lo riscattò.

Entrata la guerra nel pieno, con eventi ormai così estesi da interessare praticamente tutto il territorio peninsulare, il Salento, per la sua strategica posizione, si trovò di fatto al centro del conflitto e il re dei Goti, Totila, impegnò le sue forze per prendere Taranto – che nel mentre era stata fortificata dal generale bizantino Giovanni – per poter meglio ostruire la via ai rinforzi imperiali richiesti dal comandante bizantino Belisario che li aspettava asserragliato dentro Roma assediata. Dopo aver conquistato Taranto, infatti, Totila tentò di

riprendersi Roma, ma non ebbe successo giacchè Belisario riuscì a respingere i suoi tre attacchi. Seguirono due anni in sostanziale situazione di stasi, finchè, nell'autunno del 549 Totila pose nuovamente l'assedio a Roma. Si trattò anche questa volta di un lungo assedio, nel mezzo del quale Belisario vanamente tentò di farsi mandare rinforzi dall'imperatore Giustiniano, inviando persino la propria moglie a Costantinopoli a perorare le sue richieste, ma questa solo ottenne che il marito potesse ritornare a casa. Poi, nuovamente, gli Isaurici tradirono aprendo la Porta di San Paolo al nemico e Totila entrò di nuovo a Roma, dove, con il Senato già trasferito quasi al completo a Costantinopoli, restavano ormai solo pochi sopravvissuti dei duecentomila cittadini che vi abitavano prima della guerra. E con Roma, i Goti di Totila consolidarono il loro dominio su gran parte dei territori italiani, con la sola eccezione di alcune poche città, tra cui Otranto.

Nel 552, Giustiniano – spinto anche dal papa Vigilio, dai senatori e dagli altri esuli italiani con lui rifugiatisi a Costantinopoli – decise di ravvivare la guerra e ne affidò il comando a Narsete, *comes sacri erari*, ministro del tesoro e *prepositus sacri cubiculi*, gran ciambellano di corte, eunuco armeno, ultrasettantenne, grande organizzatore e grande politico, il quale si rivelò essere anche uno straordinario e vincente stratega militare. Narsete, con un nutrito ed eterogeneo esercito entrò in Italia dal Veneto, spostando così nuovamente il teatro delle operazioni della guerra nelle regioni centro-settentrionali e, muovendosi lungo la costa verso Sud, raggiunse rapidamente Ravenna, evitando le forze del giovane comandante goto Teia, che si erano appostate a Verona per intercettarlo. Totila quindi abbandonò Roma, ma raggiunto, fu sconfitto nella 'battaglia dei giganti' a Tagina, tra Gubbio e Gualdo Tadino, dove cadde ucciso alla fine di giugno 552, dopo aver regnato per undici anni. Nel 553, Narsete con i suoi soldati entrò a Roma accolto come un eroe. Poi, anche Teia, il giovane successore di Totila, proclamato a Pavia ultimo re dei Goti, che si era diretto a Sud, fu intercettato assediato e sconfitto, e dopo aver combattuto strenuamente fu ucciso tra i monti Lattari, presso il Vesuvio, nel marzo del 553, mentre il resto dei caposaldi gotici rimasti nel Meridione, si arrese in rapida successione alle truppe imperiali.

La guerra greco-gotica era, in principio, finita e gli imperiali bizantini di Giustiniano avevano sconfitto i Goti, il cui regno d'Italia era stato definitivamente cancellato. Restavano comunque alcune sacche di resistenza e di rivendicazione gotica, una delle quali, presso i confini nordici dei territori veneti, faceva in qualche modo riferimento al regno di Teodebaldo, re dei Franchi d'Austrasia, presso il quale chiesero aiuto i Goti d'oltre Po, mostrandosi disposti a compensarlo lautamente. Teobaldo, in posizione di formale neutralità rifiutò, ma favorì l'entrata in campo di due Alemanni Suavi, fratelli e condottieri inescrupolosi, Leutari e Buccellino, disposti a fornire "a titolo personale" l'aiuto militare richiesto. I due Alemanni predisposero con la massima celerità una spedizione militare, che nella primavera del 553 attraversò le Alpi, entrò in Italia e si diresse rapidamente verso il fiume Po.

All'ingresso dei due duchi in Italia, l'assetto della penisola era parecchio instabile: alcune città o fortezze erano tenute da Goti passati all'ossequio dell'Impero, altre da Goti indipendentisti, certe altre erano ancora sotto attacco o assedio romano. Alle prime favorevoli manovre dell'esercito franco-alamanno, qualche roccaforte ostrogota della Tuscia che si era già arresa, insorse col proposito di riunirsi ai connazionali transpadani e alle forze d'invasione. L'attacco franco-alemanno si rivelò da subito potenzialmente assai insidioso, anche perché molti Goti sbandati della Liguria e dell'Emilia vi si unirono: da Parma la spedizione toccò l'Etruria e nella primavera del 554 si spinse verso Roma, oltrepassata la quale e giunti nel Sannio, gli invasori si divisero in due colonne d'attacco, ciascuna capitanata da uno dei fratelli: Buccellino discese lungo la costa tirrenica, saccheggiando la Campania, la Lucania e il Bruzzio, fino allo stretto di Messina, mentre Leutari, lungo la costa adriatica infestava l'Apulia e il Salento.

Leutari, che certamente passò da Brindisi, giunse fino a Otranto, e si racconta che tutti quelli che con lui "erano della stirpe dei Franchi, con grande religiosità e riverenza risparmiarono gli edifici sacri per ubbidire alle giuste e rette volontà divine, anche perché essi avevano sulla fede le stesse convinzioni religiose dei Romani". Sulla via del ritorno, in piena estate 554, la colonna di Leutari si scontrò duramente con la piccola ma ben guidata guarnigione bizantina di Pesaro, perdendo in quella circostanza buona parte di quel bottino che cercava di mettere in salvo in territorio sotto controllo Franco. Poi, attraversato il Po giunse nel Veneto e accampò a Ceneda, dove fu colta da una mortale epidemia, e vi morì lo stesso Leutari. Poco dopo, anche Buccellino, inseguito e intercettato da Narsete, morì annientato con le sue schiere nei pressi del Volturno.

Anche se la lunga ed articolata guerra greco-gotica coinvolse tutta l'Italia, dal Veneto alla Sicilia, e danneggiò seriamente la maggior parte della penisola, lo fece comunque con intensità e modalità diverse a seconda delle aree che interessò nei differenti momenti del suo percorso, non dovendosi pertanto necessariamente accettare del tutto la pur stereotipata lettura di un'Italia uscita completamente distrutta dal conflitto, con le campagne

devastate e le città rase al suolo, la popolazione immiserita e deportata, quando non uccisa o decimata dalle epidemie.

Brindisi, nel lungo “*De bello Ghotico*” di Procopio di Cesarea completato da Agazia di Mirina, è citata pochissime volte, meno che le dita di una sola mano e ciò, in tale circostanza, potrebbe forse assumere un significato positivo, nella misura in cui “a meno fatti di guerra da raccontare, meno morti e meno distruzioni da contabilizzare”.

«Durante il ventennale conflitto greco-gotico, Brndisi fu occupata in varie occasioni dai contendenti, ma i fatti si svolsero senza colpo ferire... Sembra che durante il conflitto fra Goti e Bizantini, i Brindisini, per proteggere i loro interessi economici, abbiano seguito una politica ambigua parteggiando, di volta in volta, per l’occupante di turno, consentendo alla città di uscire dalla guerra col minimo dei danni... Si sa che i danni più considerevoli la guerra li arrecò con la devastazione delle campagne, battute dagli opposti eserciti. Tale devastazione dovette provocare, di riflesso, squilibrio nell’economia brindisina che contava molto, allora, sull’esportazione dei prodotti agricoli.» [G. CARITO]

In effetti, dall’analisi delle fonti pervenute, sembrerebbe che le azioni di guerra abbiano interessato più direttamente da vicino il territorio del brindisino e meno la propria città e, comunque, di fatto solo durante la seconda fase della guerra, quella corrispondente al regno goto di Totila e del suo effimero successore Teia, a partire dal ritorno in Italia di Belisario nell’estate del 544, e quindi per circa un decennio.

Se dunque la causa dell’indubbio profondo e prolungato decadimento che soffrì Brindisi nei secoli che seguirono a quell’evento bellico non fu tutta semplice e diretta conseguenza della guerra, e se inoltre – come è ben documentato anche da Cassiodoro – quel decadimento non si era manifestato prima dell’evento e magari – come farebbe presumerlo la “*Pragmatica Sanctio*” emanata da Giustiniano alla fine della guerra – neanche immediatamente dopo, allora cosa realmente lo determinò? Quale ne fu la reale causa?

Molto probabilmente, la spiegazione è da ricercare direttamente nel cambiamento indotto dal risultato della guerra e quindi, il decadimento fu determinato dalla sconfitta dei Goti e dalla vittoria dei Greci; in definitiva, dalla nuova conduzione politica e amministrativa del territorio: quella bizantina dei vincitori, i Greci, nuovi dominatori della regione.

Di fatto, l’avvento dei Bizantini conseguente alla guerra greco-gotica – con il fiscalismo eccessivo, con lo spopolamento delle campagne per le inumane condizioni di vita dei contadini, con le vie terrestri di comunicazione mantenute insicure e quasi impraticabili, con il declassamento del porto a favore di quello otrantino, e quant’altro – per Brindisi inaugurò una profonda depressione che, iniziata in quel periodo, rimarrà costante per più di quattro secoli, fino alla fine del primo millennio, fino al cese definitivo del dominio bizantino e all’arrivo di quello dei Normanni, con l’incorporazione della città al nuovo stato unitario del Meridione italiano: il regno di Sicilia.



Totila incontra san Benedetto. Affresco di Spinello Aretino, in San Miniato al Monte, Firenze

Brindisi nella guerra greco-gotica

Un conflitto poco noto ma dalle conseguenze epocali: cominciò nel 535, sessanta anni dopo la fine di Roma

di Gianfranco Perri

La storiografia classica colloca convenzionalmente il passaggio dal Tardoantico al Medioevo in coincidenza con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, a sua volta associata alla deposizione dell'ultimo imperatore, Romulo Augustulo, per mano del generale romano di origini unne Odoacre, nel 476 d.C., estromesso dopo tredici anni dal goto Teodorico e da questi ucciso nel 493. Da qualche tempo però, gli storici hanno messo in discussione tale convenzione, osservando che più significativo che l'individuazione di una data precisa in cui collocare il trapasso, sia l'individuare la fine della persistenza dell'antico, cosa che si traduce inevitabilmente in accettare una transizione più o meno lenta e solo eventualmente più o meno legata a un qualche specifico accadimento, in sostituire quindi a una data un periodo e, infine, in considerare un passaggio non unico ma diverso da luogo o regione a regione.

In questo ordine di idee, per Brindisi e per la sua regione salentina, probabilmente lo spartiacque tra il Tardo Antico e l'Alto Medio, potrebbe averlo costituito la ventennale guerra greco-gotica iniziata nel 535, una sessantina d'anni dopo la fine dell'Impero Romano d'Occidente. Infatti, anche se le fonti sul corso della guerra intorno a Brindisi non sono molto prodighe di notizie che sono comunque sufficienti a poter determinare la 'non occorrenza' di un evento dalla portata emblematica di un cataclisma epocale, è indubbio che l'avvento del dominio bizantino conseguente al risultato di quella lunga guerra – che vide finalmente sconfitti i Goti – costituì certamente un cambio profondo e una interruzione drastica per un sistema socioeconomico e politico che, se pur in graduale e oscillante evoluzione, con i Goti si era mantenuto in sostanziale continuità con il trascorso Basso Impero.

Le "Variae" di Caissiodoro Flavius Magnus Aurelius (~486-560) costituiscono la fonte più diretta circa il cinquantennale periodo del dominio gotico in Italia, con il re Teodorico, Amalasantha sua figlia reggente del figlio Atalarico, e il re Teodato cugino marito e omicida di lei. Mentre numerosi ed interessanti dettagli sono riportati nello "Stato politico economico di Brindisi dagli Inizi del IV Secolo all'anno 670" di Giacomo Carito in Brundisii Res, 1976.



Fonte principale della guerra gotica è, invece, il "De bello Gotico" di Procopio di Cesarea (~495-565), storico greco, segretario e consigliere al seguito del comandante bizantino Flavio Belisario, in parte – fino al 540 – testimone diretto e privilegiato degli eventi che si susseguirono in Italia fin dallo sbarco in Sicilia degli eserciti bizantini inviati dall'imperatore Giustiniano – l'ultimo imperatore di origini romane – completato dagli scritti di Agazia di Mirina (~536-582), un altro storico bizantino considerato il continuatore di Procopio, che iniziò la sua narrazione della guerra dal punto – circa il 550 – in cui l'interruppe Procopio, descrivendone di fatto le fasi finali con le campagne di Narsete, il generale bizantino eunuco grande

stratega, che rilevò Belisario dal comando fino a culminare vittoriosamente la guerra.

La lunga guerra si sviluppò in due fasi ben separate tra di esse. La prima vide una relativamente rapida vittoria dei Bizantini di Belisario che, sbarcato nel luglio del 535 in Sicilia e conquistata, nel 536 varcò lo stretto e attraverso la Calabria si diresse a Napoli che, assediata e conquistata in soli venti giorni, fu saccheggiata indiscriminatamente. In seguito, lo sconfitto re goto Teodato venne sacrificato dai suoi ed al suo posto fu eletto Vitige, il quale dalla capitale del regno, Ravenna, si dispose a organizzare la reazione gotica, mentre Roma senza resistere si arrendeva a Belisario il 10 dicembre del 536. Quindi, Vitige tentò la riconquista di Roma assediandola con un esercito numeroso, ma vanamente, e dopo un anno ripiegò nuovamente su Ravenna. Poi, trascorso qualche altro anno di alterne vicende belliche – che nel 537 videro lo sbarco a Otranto di un contingente fresco di mille soldati e di ottocento cavalieri comandati dal generale bizantino Giovanni – fu Belisario a porre l'assedio a Ravenna, che resistette a lungo finché un vorace incendio, probabilmente doloso, distrusse tutte le scorte di grano. Vitige allora, nella primavera del 540, decise di capitolare e, al seguito di Belisario, fu portato come trofeo a Costantinopoli, dove poi rimase in esilio dorato.

La prima fase della guerra, conclusasi a favore dei Greci, aveva avuto come teatro delle operazioni essenzialmente Roma e le regioni del centro e del nord'Italia e i Goti, in seguito alla capitolazione di Vitige, nel settembre-ottobre del 541 elessero re Baduila, detto Totila che vuol dire 'immortale', dopo il breve regno di Ildibald, uno zio di Baduila che presto era rimasto ucciso e dopo Erarico, eletto re ma poi contrastato ed ucciso dopo soli cinque mesi di regno.

Con il rientro a Costantinopoli di Belisario, l'Italia rimase in mano al generale Costanziano, debole e poco carismatico, mentre il potere di fatto lo esercitavano i vari comandanti militari regionali, corrotti e pessimi amministratori, propensi a gravare fiscalmente i ricchi proprietari e a spremere i miseri contadini, facendo in breve tempo rimpiangere un po' a tutti il governo goto.

Totila, invece, da subito promosse una politica intelligente e, seguendo l'esempio del suo antecessore Teodorico, gravò i grandi proprietari

favorendo contadini e coloni. Quindi si dedicò a organizzare la riscossa, e contando con il favore delle popolazioni procedette a riconquistare gradualmente i territori già controllati dai Bizantini e a rioccupare le regioni più meridionali del regno, che non avendo subito le devastazioni della guerra costituivano territori ottimi per i rifornimenti di vettovaglie.

Era così iniziata la seconda fase della guerra, fase questa che coinvolse da vicino anche la Puglia, il Salento – cioè l'antica Calabria – e quindi Brindisi. Presa Napoli, nell'aprile del 543, Totila si diresse ad assediare Roma e al contempo inviò una parte dell'esercito verso Sud, su Otranto, sapendo che quella città con Brindisi e Taranto costituiva un triangolo chiaramente strategico per la logistica bizantina, che da quei tre porti dipendeva primordialmente per mantenere attivi ed agili gli indispensabili collegamenti militari e mercantili con la capitale e con il resto dell'impero.

A quel punto, Giustiniano, preoccupato dal precipitare degli eventi, nell'estate del 544 riaffidò a Belisario il comando in Italia, e questi, in attesa dei rinforzi da destinare alla difesa di Roma, nel 545 inviò Valentino a Otranto evitandone giusto in tempo la resa ai Goti, che abbandonarono l'assedio. Però vi ritornarono, e nel 547 fu lo stesso Belisario che dirottato con la sua flotta su Otranto, li mise in fuga. E da Otranto, i Goti si recarono a Brindisi, che trovarono priva di mura, giacché le vecchie mura glie romane, ormai superate dallo sviluppo urbanistico, erano in rovina non essendo state né mantenute né riedificate, anche perché durante secoli, dagli scontri tra Marco Antonio e Ottaviano, a Brindisi non si erano più registrati scontri armati.

Salpando da Otranto, Belisario si diresse con un ridotto esercito alla volta di Roma assediata dai Goti, mentre Giovanni, l'altro generale bizantino, preferendo spostarsi verso Roma per via terrestre, si attardò con i suoi soldati in Calabria e riuscì a sorprendere i Goti che custodivano Brindisi, attaccandoli di sorpresa grazie alla cattura e al tradimento di uno di loro e obbligandoli a fuggire dalla città.

«A Giovanni, che l'interrogava in che modo lasciandolo vivo potrebbe giovare ai Romani ed a lui, questi rispose che lo avrebbe fatto piombare sui Goti mentre men se l'aspettavano. Giovanni disse che quanto chiedeva non gli sarebbe negato, ma che prima ei doveva mostrargli i pascoli dei cavalli [dei Goti che custodivano Brindisi]; ed avendo anche in ciò acconsentito il barbaro, andò egli con lui, e dapprima trovati i cavalli de' nemici che pascolavano, saltaron su di essi tutti quelli di loro che trovavansi a piedi, ed erano molti e valorosi, quindi di galoppo corsero contro il campo nemico. I barbari, trovandosi senz'armi, del tutto impreparati e stupefatti pel subitaneo attacco, senza dar niuna prova di coraggio, furono in gran parte uccisi e alcuni pochi scampati recaronsi presso Totila.» [PROCOPIO]

Belisario non riuscì a liberare Roma dall'assedio di Totila e questi il 17 dicembre del 546 – corrotte le sentinelle della Porta Asinaria – penetrò in città mentre i Greci già stremati dall'assedio, imprevedevano una disordinata fuga. Quindi, lasciato in Roma un limitato contingente di forze, Totila si diresse verso Sud per affrontare le forze del generale Giovanni. Que-



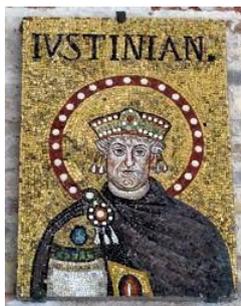
Belisario, a cavallo, conquista Roma nel 536. Nella pagina accanto il re goto Totila

sti, saputo, pensò bene di non affrontarlo e, rinunciando a fatto a raggiungere Roma per dar manforte a Belisario, preferì tornare a rifugiarsi a Otranto. E così tutto il paese 'al di qua del golfo', ad eccezione di Otranto, tornò nuovamente sotto i Goti di Totila.

Nella primavera del 547, sorpresivamente Belisario riprese Roma, che era rimasta sguarnita di truppe gotiche e, per poter proseguire la guerra, richiese insistentemente nuovi rinforzi a Costantinopoli, da cui finalmente partirono alcuni contingenti alla volta dell'Italia, seguendo la rotta più breve che portava direttamente a

Otranto. Un primo rinforzo, che giunse costituito da trecento Eruli comandati da Vero, appena sbarcato si diresse su Brindisi, accampandosi nelle vicinanze della città. Vero era un poco di buono ed era anche un formidabile bevitore, il vino lo rendeva temerario fino all'inverosimile e quando Totila lo attaccò, massacrò molti dei suoi soldati e lui si salvò in estremo solo grazie alla vicinanza sulla costa di una flotta imperiale comandata dall'armeno Varazze, diretta a Taranto per unirsi alle forze di Giovanni, che lo riscattò.

(1 - Continua)



Guerra greco-gotica: brindisini nel baratro

per secoli la città subì le conseguenze di quel conflitto

di Gianfranco Perri

Enrata la guerra nel pieno, con eventi ormai così estesi da interessare praticamente tutto il territorio peninsulare, il Salento, per la sua strategica posizione, si trovò di fatto al centro del conflitto e il re dei Goti, Totila, impegnò le sue forze per prendere Taranto – che nel mentre era stata fortificata dal generale bizantino Giovanni – per poter meglio ostruire la via ai rinforzi imperiali richiesti dal comandante bizantino Belisario che li aspettava asserragliato dentro Roma assediata. Dopo aver conquistato Taranto, infatti, Totila tentò di riprendersi Roma, ma non ebbe successo giacché Belisario riuscì a respingere i suoi tre attacchi. Seguirono due anni in sostanziale situazione di stasi, finché, nell'autunno del 549 Totila pose nuovamente l'assedio a Roma. Si trattò anche questa volta di un lungo assedio, nel mezzo del quale Belisario vanamente tentò di farsi mandare rinforzi dall'imperatore Giustiniano, inviando persino la propria moglie a Costantinopoli a perorare le sue richieste, ma questa solo ottenne che il marito potesse ritornare a casa. Poi, nuovamente, gli Isaurici tradirono aprendo la Porta di San Paolo al nemico e Totila entrò di nuovo a Roma, dove, con il Senato già trasferito quasi al completo a Costantinopoli, restavano ormai solo pochi sopravvissuti dei duecentomila cittadini che vi abitavano prima della guerra. E con Roma, i Goti di Totila consolidarono il loro dominio su gran parte dei territori italiani, con la sola eccezione di alcune poche città, tra cui Otranto. Nel 552, Giustiniano – spinto anche dal papa Vigilio, dai senatori e dagli altri esuli italiani con lui rifugiatisi a Costantinopoli – decise di ravvivare la guerra e ne affidò il comando a Narsete, comes sacri erari, ministro del tesoro e prepositus sacri cubiculi, gran ciambellano di corte, eunuco armeno, ultrasettantenne, grande organizzatore e grande politico, il quale si rivelò essere anche uno straordinario e vincente stratega militare. Narsete, con un nutrito ed eterogeneo esercito entrò in Italia dal Veneto, spostando così nuovamente il teatro delle operazioni della guerra nelle regioni centro-settentrionali e, muovendosi lungo la costa verso Sud, raggiunse rapidamente Ravenna, evitando le forze del giovane comandante goto Teia, che si erano appostate a Verona per intercettarlo.



Totila quindi abbandonò Roma, ma raggiunto, fu sconfitto nella 'battaglia dei giganti' a Tagina, tra Gubbio e Gualdo Tadino, dove cadde ucciso alla fine di giugno 552, dopo aver regnato per undici anni. Nel 553, Narsete con i suoi soldati entrò a Roma accolto come un eroe. Poi, anche Teia, il giovane successore di Totila, proclamato a Pavia ultimo re dei Goti, che si era diretto a Sud, fu intercettato assediato e sconfitto, e dopo aver combattuto strenuamente fu ucciso tra i monti Lattari, presso il Vesuvio, nel marzo del 553, mentre il resto dei caposaldi gotici rimasti nel Meridione, si arrese in rapida successione alle truppe imperiali. La guerra greco-gotica era, in principio, finita e gli imperiali bizantini di Giustiniano avevano sconfitto i Goti, il cui regno d'Italia era stato definitivamente cancellato. Restavano comunque alcune sacche di resistenza e di rivendicazione gotica, una delle quali, presso i confini nordici dei territori veneti, faceva in qualche modo riferimento al regno di Teodebaldo, re dei Franchi d'Austrasia, presso il quale chiesero aiuto i Goti d'oltre Po, mostrandosi disposti a compensarlo lautamente. Teobaldo, in posizione di formale neutralità rifiutò, ma favorì l'entrata in campo di due Alemanni Suavi, fratelli e condottieri inescrupolosi, Leutari e Boccellino, disposti a fornire "a titolo personale"

l'aiuto militare richiesto. I due Alemanni predisposero con la massima celerità una spedizione militare, che nella primavera del 553 attraversò le Alpi, entrò in Italia e si diresse rapidamente verso il fiume Po.

All'ingresso dei due duchi in Italia, l'assetto della penisola era parecchio instabile: alcune città o fortezze erano tenute da Goti passati all'ossequio dell'Impero, altre da Goti indipendentisti, certe altre erano ancora sotto attacco o assedio romano. Alle prime favorevoli manovre dell'esercito franco-alamanno, qualche roccaforte ostrogota della Tuscia che si era già arresa, insorse col proposito di riunirsi ai connazionali transpadani e alle forze d'invasione. L'attacco franco-alamanno si rivelò da subito potenzialmente assai insidioso, anche perché molti Goti sbandati della Liguria e dell'Emilia vi si unirono: da Parma la spedizione toccò l'Etruria e nella primavera del 554 si spinse verso Roma, oltrepassata la quale e giunti nel Sannio, gli invasori si divisero in due colonne d'attacco, ciascuna capitanata da uno dei fratelli: Buccellino discese lungo la costa tirrenica, saccheggiando la Campania, la Lucania e il Bruzzio, fino allo stretto di Messina, mentre Leutari, lungo la costa adriatica infestava l'Apulia e il Salento. Leutari, che certamente passò da Brindisi,

giunse fino a Otranto, e si racconta che tutti quelli che con lui “erano della stirpe dei Franchi, con grande religiosità e riverenza risparmiarono gli edifici sacri per ubbidire alle giuste e rette volontà divine, anche perché essi avevano sulla fede le stesse convinzioni religiose dei Romani”. Sulla via del ritorno, in piena estate 554, la colonna di Lutari si scontrò duramente con la piccola ma ben guidata guarnigione bizantina di Pesaro, perdendo in quella circostanza buona parte di quel bottino che cercava di mettere in salvo in territorio sotto controllo Franco. Poi, attraversato il Po giunse nel Veneto e accampò a Ceneda, dove fu colta da una mortale epidemia, e vi morì lo stesso Leutari. Poco dopo, anche Buccellino, inseguito e intercettato da Narsete, morì annientato con le sue schiere nei pressi del Volturno.

Anche se la lunga ed articolata guerra greco-gotica coinvolse tutta l'Italia, dal Veneto alla Sicilia, e danneggiò seriamente la maggior parte della penisola, lo fece comunque con intensità e modalità diverse a seconda delle aree che interessò nei differenti momenti del suo percorso, non dovendosi pertanto necessariamente accettare del tutto la pur stereotipata lettura di un'Italia uscita completamente distrutta dal conflitto, con le campagne devastate e le città rase al suolo, la popolazione immiserita e deportata, quando non uccisa o decimata dalle epidemie.

Brindisi, nel lungo “De bello Ghotico” di Procopio di Cesarea completato da Agazia di Mirina, è citata pochissime volte, meno che le dita di una sola mano e ciò, in tale circostanza, potrebbe forse assumere un significato positivo, nella misura in cui “a meno fatti di guerra da raccontare, meno morti e meno distruzioni da contabilizzare”.

«Durante il ventennale conflitto greco-gotico, Brndisi fu occupata in varie occasioni dai contendenti, ma i fatti si svolsero senza colpo ferire... Sembra che durante il conflitto fra Goti e Bizantini, i Brindisini, per proteggere i loro interessi economici, abbiano seguito una politica ambigua parteggiando, di volta in volta, per l'occupante di turno, consentendo alla città di uscire dalla guerra col minimo dei danni... Si sa che i danni più considerevoli la guerra li arrecò con la devastazione delle campagne, battute dagli opposti eserciti. Tale devastazione dovette provocare, di riflesso, squilibrio nell'economia brindisina che contava molto, allora, sull'exportazione dei prodotti agricoli.» [G. CARITO]

In effetti, dall'analisi delle fonti pervenute, sembrerebbe che le azioni di guerra abbiano interessato più direttamente da vicino il territorio del brindisino e meno la propria città e, comunque, di fatto solo durante la seconda fase della guerra, quella corrispondente al regno goto di Totila e del suo effimero successore Teia, a partire dal ritorno in Italia di Belisario nell'estate del 544, e quindi per circa un decennio.

Se dunque la causa dell'indubbio profondo e prolungato decadimento che soffrì Brindisi nei secoli che seguirono a quell'evento bellico non fu tutta semplice e diretta conseguenza della guerra, e se inoltre – come è ben documentato anche da Cassiodoro – quel decadimento non si era manifestato prima dell'evento e magari – come farebbe presumere la “Pragmatica Sanctio” emanata da Giustiniano alla fine della guerra – neanche immediatamente dopo, allora



Belisario assedia Roma nel 536. Nella pagina accanto Giustiniano e la sua corte in un mosaico

cosa realmente lo determinò? Quale ne fu la reale causa?

Molto probabilmente, la spiegazione è da ricercare direttamente nel cambiamento indotto dal risultato della guerra e quindi, il decadimento fu determinato dalla sconfitta dei Goti e dalla vittoria dei Greci; in definitiva, dalla nuova conduzione politica e amministrativa del territorio: quella bizantina dei vincitori, i Greci, nuovi dominatori della regione.

Di fatto, l'avvento dei Bizantini conseguente alla guerra greco-gotica – con il fiscalismo eccessivo, con lo spopolamento delle campagne

per le inumane condizioni di vita dei contadini, con le vie terrestri di comunicazione mantenute insicure e quasi impraticabili, con il declinamento del porto a favore di quello otrantino, e quant'altro – per Brindisi inaugurò una profonda depressione che, iniziata in quel periodo, rimarrà costante per più di quattro secoli, fino alla fine del primo millennio, fino al cese definitivo del dominio bizantino e all'arrivo di quello dei Normanni, con l'incorporazione della città al nuovo stato unitario del Meridione italiano: il regno di Sicilia.

(2 - Fine)

